

Il dibattito delle idee

Andrea Vitali: Camilleri ha sdoganato la provincia. Alessio Torino: è qui che si scardina l'omologazione dei social. Nicola Lagioia: anche Roma è affollata di periferie rurali. Elena Varvello: a Holt sono a casa

SEGLIE DA PAGINA 3

mo Rapino, classe 1951, abruzzese di montagna, insegnante nei licei per tutta la vita, si può leggere in questo contesto di tradizione rinnovata. Ora l'editore, minimum fax, ha chiesto a scrittori e attori, tra cui Fabrizio Gifuni, Valerio Mastandrea, Alba Rohrwacher di leggere l'incipit, ognuno con il suo accento e le sue parole, in un progetto social chiamato *Le voci della follia. De Vulgari Eloquentia: il gioco infinito dei dialetti*. Rapino è un provinciale nella più alta accezione del termine, che con l'etichetta si diverte a giocare: «Il Campiello è stata una bella avventura, mi sentivo più uno spettatore. Ho visto per la prima volta Cortina, le isole della Laguna, ho anche comprato un vestito blu, bello, con cravatta di seta», ride. Il concetto di periferia per lui non è solo in senso geografico ma anche esistenziale: «Può valere all'interno di una metropoli, sul piano della mentalità, dei valori». Nella cinquina del premio della Confindustria veneta gli facevano compagnia altre storie di provincia, come quelle di *Tralumescuro* (Giunti) che legano Francesco Guccini alla sua Pavana, o quella di Sandro Frizziero in *Sommerstone* (Fazi), ambientata in un'isola lagunare. «Se pensiamo a grandi libri come *Fontamara*, *Cristo si è fermato a Eboli* e altri dell'Ottocento e del Novecento, si capisce quanto i piccoli centri siano stati luoghi di ispirazione. Spesso vengono reinventati, come la Macondo di Márquez, perché la scrittura non è mai meccanico rispecchiamento della realtà», continua.

La provincia si impone quando ha la capacità di diventare simbolica. «Ci sono microcosmi in cui è più facile orientarsi per poi allargare il discorso. Paradossalmente la provincia a volte può inglobare il mondo, più di quanto possa fare una metropoli». Nel suo romanzo Rapino, che è nato in un paese dal nome suggestivo come Casalanguida (Chieti), non cita mai il luogo in cui si svolge anche se si capisce che è modellato sulla città in cui vive, Lanciano, in provincia di Chieti. Partendo da lì, Liborio affronta le grandi questioni del Novecento: il fascismo, la guerra, la resistenza, il boom economico, il terrorismo. Tutto passa attraverso i suoi occhi, che riescono a guardare tra le crepe del mondo la realtà in un modo completamente diverso. Il romanzo finisce con una festa in cui Liborio invita tutti i personaggi che ha incontrato e non incontrato, quasi una rappresentazione simbolica del passaggio tra micro e macrocosmo: «È una specie di sogno: la sua piccola casa si allarga sempre di più, si allargano le pareti, le finestre, si allarga il mondo e poi, a sogno finito, tutto torna come prima».

La dorsale appenninica

A Rapino piacciono scrittori come Grazia Deledda, Corrado Alvaro, Gesualdo Bufalino che la provincia, soprattutto meridionale, l'hanno raccontata in modo diverso ma sempre come recupero di una marginalità. Ora, oltre a Domenico Dara legge il campano Massimo Cacciapuoti che nel suo *La notte dei ragazzi cattivi* (minimum fax) ha rappresentato le vicende di giovani che vivono all'interno di una realtà ristretta. «Ultimamente il mondo provinciale era stato ridimensionato da un eccesso di globalizzazione letteraria dei mercati, dalla commercializzazione della pagina scritta. Per questo può sembrare la riconquista di un'identità, non in senso di chiusura dei propri confini, ma di alternativa». Il linguaggio di Rapino non è né dialetto né italiano ma un flusso, «si potrebbe dire un italiano parlato male, meticcio, imbastardito, pieno di gergalismi. Liborio usa anche termini del dialetto medievale che non si usano più». Alla fine del libro lo scrittore ha dovuto mettere un glossario, come ha fatto Guccini. Molti autori sono attenti al suono della lingua. «E mi sembra — continua Rapino — che questo accada soprattutto al Sud. Ho notato per esempio che un termine come "la scordanza", che è il contrario della memoria ma non è la dimenticanza, lo hanno usato molti, compreso me. Dora Albanese ne ha fatto addirittura il titolo del suo romanzo».

Vivere in un luogo isolato è un motore narrativo importante perché innesca un meccanismo segnato dall'azione, soprattutto la fuga e il ritorno. «L'Abruzzo è pieno di paesi morti, un po' per il trasferimento verso la costa, un po' per i terremoti che hanno colpito questa terra: Rocca Calascio per esempio, dove hanno girato western, film come *Ladyhawk* o *Il nome della rosa*», dice Rapino, che ora sta pensando a un romanzo con un luogo in cui si incrociano storie diverse, pescate dai tanti villaggi in cui è vissuto con il padre, maestro elementare. Si lascia la grande metropoli in cui si è stati costretti a trasferirsi per evitare quei «rischi della falsa modernità



di cui parlava Pasolini», spiega. L'Abruzzo è anche quello di Donatella Di Pietrantonio, nata a Penne (Pescara), che non si stacca mai dai suoi luoghi (*L'Arminuta*, *Borgo Sud*, Einaudi). Ma c'è anche la Val Dragone, nella provincia di Modena, di cui Sandro Campani che lì è nato e vissuto, restituisce le contraddizioni e le vitalità paesaggistiche, a partire dai primi racconti, *Nel paese del Maggano* (Italic Pequod, 2010), debitori a Silvio D'Arzo, fino a *Il giro del miele* (Einaudi, 2017), e ora al corale, maturo *I passi nel bosco* (Einaudi).

Di borghi dimenticati il nostro Paese è pieno anche al Nord. Ci sono i racconti aspri della montagna povera, dimenticata dal turismo, nel Friuli di Erto e dintorni di Mauro Corona, o la frontiera a Nord Est in una valle del Brenta epica, di Matteo Righetto. In Basilicata c'è Carmen Pellegrino, «l'abbandonologa» che ha fatto dell'esplorazione di terre disabitate una professione e una fonte di ispirazione: i luoghi in cui è cresciuta, i massicci dei monti Alburni, l'Appennino lucano raccontato in *Se mi tornassi questa sera accanto* (Giunti) dopo *Cade la terra*, esordio narrativo ambientato in un paese estinto chiamato Alento (la Roscigno Vecchia del Cilento) in un Sud che sembra preistoria. Mentre è nel paese immaginario di Fantignole, molto simile al suo Marsciano, in Umbria, che l'attore e regista Marco Bocci ha ambientato *In provincia si sogna sbagliato* (Mondadori), romanzo sulla dialettica tra andare o restare di una generazione ambiziosa e velleitaria.

La terra dei lunatici

Il personaggio di Rapino, Liborio il «cocciamatte», il folle, appartiene anche a una genia di lunatici di provincia, animati da una forma di energia che tende a rovesciare i codici sociali dominanti e che collega la letteratura sudamericana; il realismo magico del messicano Juan Rulfo o del colombiano Gabriel García Márquez, con la tradizione anche italiana di un mondo idiota e folle che dal nostro Rinascimento arriva a Gianni Celati e a Ermanno Cavazzoni. Appartiene a questa stirpe an-

che il protagonista del nuovo romanzo dell'urbinate Alessio Torino, *Al centro del mondo* (Mondadori). «In generale — spiega — quando parliamo di provincia usiamo una parola che è un po' una convenzione perché dal punto di vista sociale sicuramente c'è un centro e c'è una periferia, però da un punto di vista esistenziale no, siamo tutti sulla stessa barca. Nella narrativa di provincia mi ci riconosco per forza, quasi a posteriori. Prendo atto di essere chiamato da questi scenari. Raccontandoli in realtà li scopri, anche se ci vivi. Tutti abbiamo ormai un immaginario mainstream condizionato, indotto da quello che vediamo sui social, nelle serie tv. La parola scritta riesce un po' a scardinarlo, riportandoti nel tuo stesso habitat. Altrimenti vivi straniero a te stesso, immerso in una omologazione che ti colonizza la mente. Ha senso sicuramente raccontarlo, me ne rendo conto dalle reazioni dei lettori, felici di essere rappresentati anche come territorialità, come identità».

La provincia industriale

Alessio Torino la provincia l'ha raccontata anche in uno dei suoi primi libri, *Urbino, Nebraska* (minimum fax) che fin dal titolo allude a un luogo fisico che diventa metafora esistenziale. Da Urbino veniva Paolo Volponi che per Alessio Torino ha rappresentato «la grande fiducia nei confronti del lettore e questo va al di là del discorso della provincia, dello spazio, della ruralità. I suoi romanzi sono ardui, richiedono fatica, sfidano il lettore». Nell'opera di Volponi c'è una preponderante parte legata al mondo industriale, alla Torino della Fiat e alla Olivetti ma, continua Torino, «c'è anche un versante rurale che mi ha affascinato: ad esempio il rapporto con il paesaggio nella *Strada per Roma* e, in maniera anche un po' più allucinata, in *Corporale* quando il protagonista si costruisce quel rifugio anti-atomico delirante nelle colline intorno a Urbino». La letteratura del lavoro a cui nel Novecento hanno contribuito, oltre a Volponi, scrittori come Ottieri, Bianciardi, Parise, Rea, è fortemente radicata nella provincia, osservata dal punto di vista degli operai, degli imprenditori o semplicemente da quello di chi in quei luoghi vive: il distretto tessile di Prato raccontato da Edoardo Nesì, la Terni siderurgica di Eugenio Raspi, la Marghera di Francesco Targhetta, il capitalismo rapace del Nordest raccontato da Romolo Bugaro, solo per fare alcuni esempi.

Fratelli del mondo

Una scrittrice che sta facendo da molto tempo una riflessione su scrittura e provincia è Elena Varvello, che in luoghi che ricordano le sue valli piemontesi di Mongrengo e Reagle, ha ambientato la maggior parte dei romanzi, compreso *Solo un ragazzo* (Einaudi): «Ho cominciato a rifletterci quando ho letto *Divorare il cielo* di Paolo Giordano, con la rappresentazione di questa masseria in Puglia, isolata. Io cerco sempre dei compagni e la letteratura americana, che amo molto, è piena di esempi. Proprio ora sto leggendo *La scoperta dell'America* di Cesare Pavese, appena ripubblicato da Nutrimenti, in cui dice: "Senza provinciali la letteratura non ha nerbo". È come se la decentralizzazione dell'immaginazione permettesse una visione più chiara, più radicale, dell'uomo, delle sue ambiguità. Nei grandi centri tutto sembra confondersi, sovrapporsi. Nella provincia, soprattutto quella piccola, remota, mi pare che ci sia un'energia nuova, la spinta verso un mondo che non sia stato già esplorato e mille volte raccontato. Varvello non usa il dialetto, però, osserva, «il contatto diretto con un paesaggio naturale con poche case, poche cose, pochi esseri umani, plasma la lingua, la rende precisa, apre gli spazi». I paesi in cui sono ambientati i suoi libri si chiamano Croci, Ponte: «Sono un calco, con un *quid* di immaginario, di luoghi precisi del Piemonte, una mescolata tra i posti in cui vivo e un'altra valle che non nomino, però abbastanza riconoscibile. La mia scrittura ha bisogno di questo, non sarei in grado di raccontare le stesse cose in un contesto rumoroso, popolato, come la grande città. Quando compare una metropoli ho la sensazione di perdersi e di non riuscire mai a raccogliere tutto, come se mi sovrastasse». Varvello si trova a casa, «accolta», nella Holt di Kent Haruf, nel Midwest di Elizabeth Strout, «sotto questi cieli enormi. Ha scoperto che, a un certo punto, Chris Offutt, scrittore del Kentucky, è andato a trovare Haruf: "Lui lo ha abbracciato e gli ha detto: tu sei famiglia". Ecco, le mie origini sono Fenoglio e Pavese, il Monferato e le Langhe, ma c'è una fratellanza tra scrittori e lettori di tutte le province del mondo».

Cristina Taglietti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In digitale

Nel paesino di zia Camilla L'incipit di Veladiano

«Un giorno di agosto zia Camilla è stata vista passeggiare sulla piccola piazza di Starniglio su cui affaccia la chiesa barocca di San Michele Arcangelo». Inizia così, in un paesino non lontano dal lago di Garda e dal corso dell'Adige, *Adesso che sei qui di Mariapia Veladiano*, in uscita da Guanda il 21 gennaio. «La Lettura» ne ha anticipato l'incipit nella newsletter inviata venerdì 11 dicembre e, fino a venerdì 18 mattina, il testo è disponibile per gli abbonati digitali (App e desktop) de «La Lettura», raggiungibile dalla pagina [abbonamenti.corriere.it](#)